

Milano, 30 settembre 2009

Caritas Ambrosiana

CRISI ECONOMICA E CRISI DELLE FAMIGLIE

Convegno di presentazione dell'Ottavo rapporto sulle povertà nella diocesi di Milano

Intervento di Alberto Berrini

Il mio compito è di inquadrare il lavoro fatto e anche il senso di questo lavoro. Lavoro interessante non solo per il tipo di analisi presentata, ma anche perché si tratta di un'operazione che nessuno fa, perché si tende a nascondere la crisi, più che a evidenziarla, soprattutto quando si trasforma da crisi economica a crisi sociale che va a intaccare il tessuto di base delle nostre società.

Vorrei iniziare con una frase di don Mazzolari che diceva che i poveri non si possono contare, ma si possono abbracciare. Un convegno come quello di oggi mette insieme queste due azioni, poiché, mentre conta i poveri, mettendo in evidenza le contraddizioni che caratterizzano la nostra società, mostra azioni concrete volte a contrastare tali contraddizioni.

Per capire da dove nasce questa crisi, ma anche come se ne può uscire, possiamo usare l'allegoria della peste. Tremonti ha parlato infatti della finanza come della peste del secolo, il cardinale Tettamanzi l'ha usata all'inizio del suo testo. Bene, noi potremmo dire così: abbiamo tre modi di vedere questa crisi, proprio a partire dall'idea di peste. Ci sono quelli come Don Ferrante, dai *Promessi sposi*, il quale sosteneva che la peste non esisteva perché nella sua bellissima biblioteca non esistevano libri che la definissero. Attualizzando questo concetto, potremmo dire che i liberisti sono come don Ferrante, poiché ritengono che, siccome il mercato per definizione non può fallire, non è fallito. Infatti, la tesi di questi tempi è che fondamentalmente non è successo niente, c'è stata qualche esagerazione della finanza, ma il mercato adesso ha ricominciato a funzionare e ben presto ci dimenticheremo di tutto. Si tratta di una tesi molto diffusa, in termini teorici possiamo dire che c'è "un'aria di restaurazione" molto pesante. I fatti, però, contraddicono questa tesi, perché il sistema di oggi non è più quello di prima. Quando avete un sistema bancario, inglese o americano, che o è quasi nazionalizzato o vive con gli interventi delle banche centrali, quando cioè l'elemento fondamentale del capitalismo, la finanza, è sostenuto da un intervento statale, parlare di capitalismo o di mercato puro, fa assolutamente ridere. Ma, soprattutto, quello che è vergognoso è dimenticare che, se oggi non si è verificato quanto accaduto con la crisi del '29, è grazie all'intervento dello Stato. Nonostante l'evidenza, i liberisti dunque non vedono la crisi, così come a don Ferrante i morti sotto casa non creavano nessun problema.

Ci sono poi quelli che ce l'hanno con gli untori, che sono i banchieri e tutto il mondo che ruota intorno alla finanza. In questo ambito ritroviamo, ad esempio, Tremonti. Più in generale, questa teoria è sposata più da giuristi, che da economisti. La differenza con l'atteggiamento alla don Ferrante, in questo caso, è che qui vengono riconosciuti l'esistenza degli untori e il ruolo avuto dalla finanza. Limitarsi però alla finanza, vuol dire pensare che sia sufficiente introdurre qualche regola per superare la crisi. Il vertice di Pittsburgh da questo punto di vista non è stato definitivo, in quanto in quella sede sono state date solo indicazioni generali e molto vi è ancora da fare. In ogni caso immaginare che si esca da questa situazione mettendo qualche nuova regola per la finanza, significa vedere l'albero, ma non il bosco che vi è dietro.

Qual è il bosco? Veniamo alla terza posizione, dietro alla quale vi è la convinzione che quello che è successo deriva da un modello di sviluppo che aveva in sé delle contraddizioni insormontabili. Questa posizione sostiene che alla base dell'indebitamento delle persone vi è la povertà, cioè una distribuzione del reddito che ha portato a questa situazione. Per spiegarmi meglio, mi rifaccio alla metafora della peste, riprendendo le parole del cardinale Tettamanzi che ricorda che Renzo, nel momento di massima crisi personale e privata, quando, al di là dell'Adda, non ha più nulla se non due soldi, decide di darli in beneficenza e ricomincia veramente da zero. È la fuoriuscita solidale, che in realtà non è solo un modo per uscire da un momento negativo, ma è anche una premessa per porre le basi di qualcosa di nuovo. L'attuale crisi economica nasce infatti da una cattiva distribuzione del reddito. Nel 1999 Paul Krugman - al quale adesso, grazie alla crisi hanno dato il Nobel - scrisse un libro dal titolo *Il ritorno della grande depressione. È possibile un altro '29?*. Nel '99, quando il testo è uscito, ovviamente, non l'ha letto nessuno, mentre adesso lo stanno leggendo in tanti. In quel testo Krugman diceva che il mondo si stava avviando verso una situazione di grave crisi, perché mai come in quel momento vi era un gap, cioè una distanza enorme tra ciò che si produceva (l'offerta) e ciò che si riusciva ad acquistare (la domanda). Questo perché la concentrazione dei redditi nel Nord del mondo e le differenze tra Nord e Sud del mondo hanno fatto sì che la domanda non sostenesse l'offerta. Come avviene sempre nel modello capitalista, quando la gente non domanda a sufficienza, si verificano crisi economiche.

Il modello neo-liberista, o meglio il modello economico dominante, aveva tre possibilità di risposta:

- 1) la prima era l'aumento dei salari, per ricominciare a redistribuire la ricchezza – in termini tecnici si dice redistribuire la produttività -. È quello che è accaduto tra il 1945 e il 1970, quando comunque esistevano i ricchi e i poveri, ma le differenze tra questi due gruppi tendevano a ridursi, perché la ricchezza che si creava veniva appunto redistribuita;
- 2) un secondo modo per rispondere alla crisi era l'aumento dei servizi, che si concretizza nell'imposizione di una tassazione progressiva, grazie alla quale si migliorano i servizi di welfare. Garantire i servizi fondamentali (sanità, previdenza e istruzione) ad un lavoratore che non dispone di un salario altissimo significa comunque adottare una misura di sostegno del reddito;

- 3) il modello neo-liberista non poteva/voleva adottare né la prima, né la seconda delle strade indicate, e ha scelto così una terza via: l'indebitamento delle persone. Per sostenere la domanda, perché altrimenti il modello non reggeva, hanno indebitato le persone. Non a caso mentre all'inizio degli anni Ottanta il modello liberista era basato su una politica monetaria restrittiva, cioè su tassi di interesse elevati per combattere l'inflazione, dalla fine degli anni Ottanta per sostenere questo tipo di modello i tassi di interesse si sono abbassati. Questo perché se i tassi non sono bassi, nessuno fa i mutui, l'acquirente fa più fatica ad usare la carta di credito e, in generale, a servirsi degli strumenti di debito.

Quindi, è vero che la finanza è stata l'untrice, nel senso che ha utilizzato in modo esagerato, in termini speculativi, gli strumenti finanziari, costruendo un castello di carte fatto di debiti; ma è vero anche che alla base di quel castello vi è la cattiva distribuzione del reddito. Per dirla con una battuta: non ci sarebbero stati i mutui sub-prime, se non ci fossero stati i clienti sub-prime, cioè famiglie in situazioni molto disagiate.

La controprova di quanto appena esposto si ha dal confronto fra la crisi del '29 e quella odierna, che in comune hanno soprattutto un dato: la distribuzione del reddito negli Stati Uniti, che tanto nel 1929, quanto nel 2007 vedeva l'1% degli americani detenere il 35-40% della ricchezza totale e il 25% del PIL, cioè del reddito. In effetti, quando il reddito è molto concentrato si verificano due fenomeni:

- a) la domanda non sostiene l'offerta;
- b) i più ricchi da qualche parte devono investire il loro denaro e, quindi, è più facile che si creino bolle speculative che prima o poi scoppiano.

E' importante sottolineare che il 1929 è nuovamente accaduto: nel periodo agosto 2007- marzo 2009 le Borse hanno perso forse anche di più che nel 1929. La differenza è che oggi non ci sono stati anche il 1930, il '31 e il '32, vale a dire che le Borse hanno perso tanto, nonostante l'intervento delle Banche Centrali, ma non abbiamo avuto – almeno, così sembrerebbe dagli ultimi dati – tre o quattro anni di depressione, e questo grazie esclusivamente agli interventi statali. Ovviamente è sicuramente importante mettere delle regole, perché la finanza ha fatto dei disastri e ha potuto farli grazie alla *deregulation*, che, tra l'altro, è stata bipartisan, perché l'ha cominciata Clinton e l'ha terminata Bush figlio con la liberalizzazione dei derivati. Mettere delle regole, però, non può essere sufficiente per superare la crisi e la distribuzione del reddito – come ormai dicono tanti economisti, da Fitoussi a Galimberti del Sole24ore – è una componente fondamentale di cui è necessario tenere conto.

Quali gli effetti della crisi? In questa sede avete avuto il punto di vista del nostro territorio. Più in generale possiamo dire che nel Nord del mondo - dove viviamo noi, che, nonostante i molti problemi, non siamo certamente quelli che stanno peggio - il problema è soprattutto occupazionale. Nei paesi Euro dall'inizio della crisi abbiamo perso 15 milioni di posti di lavoro. L'Italia passerà da un livello di disoccupazione intorno al 7% ad una disoccupazione a 2 cifre, determinando degli effetti sociali devastanti. Su questo punto vorrei fare solo una precisazione: da più parti si dice che la crisi sta volgendo al termine. Non si tratta di una contraddizione determinata dai messaggi, a volte giusti a volte sbagliati, che arrivano dai mass media, ma dal fatto che la disoccupazione è un indicatore ritardato: mediamente, trascorrono almeno 6 mesi dal momento in cui scoppia la crisi a quello in cui si manifestano i suoi effetti sull'occupazione. Effetti che poi proseguono per un certo periodo di tempo. Ciò significa che la crisi strettamente economica ha dei tempi che sono diversi rispetto a quelli dei suoi riflessi sociali. Per tutto il 2010, o quanto meno per il primo semestre di quell'anno, l'occupazione sarà necessariamente il nodo al centro del dibattito politico economico.

Quindi, il Nord del mondo ha nell'occupazione il suo problema principale. Non bisogna però dimenticare che veniamo da una situazione in cui vi erano già prima della crisi i cosiddetti "lavoratori poveri", quelli ai quali i salari garantivano a fatica il minimo necessario per la sussistenza e che, con la crisi, la conseguente disoccupazione, la mancanza di risparmi e in assenza di ammortizzatori sociali, sono precipitati in condizioni di estrema difficoltà.

A livello internazionale, considerando dunque il Sud del mondo, la Banca Mondiale ha parlato di "catastrofe umana", dove il numero di individui cronicamente affamati potrebbe superare quest'anno il miliardo. Solo nel 2009 per i bassi indici di crescita 46 milioni di persone in più vivranno con 1,25 dollari al giorno; altri 53 milioni, a fine anno, ridurranno i loro guadagni a meno di 2 dollari al giorno; infine, cosa ancora più drammatica, entro il 2015 potrebbero morire da 1,4 a 2,8 milioni di bambini in più, se non arriva la ripresa. Di fronte a questi dati, credo sia veramente difficile dire che la crisi non ci sia stata.

Ma quanto durerà la crisi? Gli economisti usano 3 modelli, esemplificati da tre lettere dell'alfabeto:

- il primo è quello della lettera V: esso simula una crisi che ha determinato una repentina battuta d'arresto, seguita da una rapida ripresa. Si tratta di un modello non applicabile alla situazione attuale;
- il secondo è quello della L, che si caratterizza per una grossa battuta d'arresto e una conseguente depressione che si protrae nel tempo. Si tratta del modello che riproduce quello che si è verificato tra il 1929 e il 1933 e che, come dicevo prima, grazie agli interventi statali, dovremmo avere evitato;

- il terzo modello, che è quello che ci interessa, è quello della U: dopo un grosso crollo, c'è un periodo di difficoltà, rappresentato dalla base della U, e poi ci sarà la ripresa. Detto così, sembra poco grave, in realtà dobbiamo chiederci: quanto è lunga la base della U? Dalla lunghezza della base della U dipendono infatti l'entità dei danni sociali che la crisi ha provocato.

Secondo l'economista Roubini c'è però il rischio che la recessione a fine 2010 assuma la forma di una W, cioè che ci sia una nuova seconda ricaduta. Questo sarebbe molto grave perché nel 2010 non sarebbero più disponibili quelle risorse che i Governi e le Banche Centrali hanno adottato fin'ora per combattere la crisi.

Considerando che all'epoca avremo alle spalle più di un anno di sofferenze a livello sociale, capite bene che, se così fosse, sarebbe un vero disastro. Speriamo che ciò non avvenga, ma non si tratta di un'eventualità impossibile. Ecco perché è importante capire che cosa si sta facendo e se questo sia sufficiente oppure no.

Per esempio, venendo all'Italia, il Governo, anche a causa dei grossi vincoli di bilancio statale, sta scommettendo sul fatto che la base della U sarà abbastanza corta, lasciando il compito di trainare la ripresa alle politiche economiche delle altre nazioni. Il ragionamento alla base di questa politica è che i margini di manovra sono talmente ridotti, che più di tanto non si può fare, per cui la priorità diventa quella di stabilizzare i conti pubblici, e poi si vedrà. È vero che il Governo ha aumentato le disponibilità per gli ammortizzatori sociali – vedi, ad esempio, la cassa integrazione in deroga -, ma in realtà sono stati dei cambiamenti nelle poste di bilancio, cioè soldi che per esempio dovevano essere destinati al welfare nelle regioni, sono finiti negli ammortizzatori sociali. Sull'opportunità di questi interventi il giudizio dipende da come uno la pensa. Per un keynesiano come me, evidentemente non si sta facendo abbastanza, ma è oggettivamente vero che il nostro Paese ha un grave problema di debito pubblico. Per farvi capire meglio e per guardare un po' i dati, è importante sapere che non bisogna mai confondere il dato assoluto col tasso di crescita. Se nel 2010 il PIL segnerà un aumento dello 0,5% significherà che la crisi si è arrestata. Attenzione, però, perché quell'incremento dello 0,5% segue la riduzione del 5% che si è verificata quest'anno. Se nel 2007 il Pil era pari a 100, poi abbiamo fatto registrare un -1% nel 2008 e nel 2009 segneremo un -5%, vuol dire che oggi rispetto al 2007 siamo a 94 e che l'incremento dello 0,5% andrà considerato su questo dato e non su quello del 2007.

Anche utilizzando i dati del Documento di programmazione economica e finanziaria del Governo - non certo pessimisti – rispetto al 2007, a fine 2009 avremo un calo del Pil del 4% e, se va tutto bene, ritorneremo ai livelli del 2007 solo nel 2013. Quindi, l'uscita dalla crisi non sarà una cosa certo breve.

Occupiamoci ora di crisi e mercato del lavoro. In parte ve ne ho già parlato, dicendovi che la disoccupazione è un indicatore ritardato. Il nodo della questione è che in questi anni abbiamo fatto delle importanti riforme del mercato del lavoro. Prima il nostro mercato del lavoro era effettivamente molto rigido e spesso domanda e offerta non si incrociavano. Per esempio, tra il 1991 e il 1995, prima della legge Treu, con un Pil che mediamente in quel quinquennio era cresciuto di circa l'1%, l'occupazione "faceva 0". Evidentemente c'era qualcosa che non funzionava. Da qui la scelta, prima con la legge Treu, poi con la legge 30, di flessibilizzare – qualcuno dice di precarizzare – il mercato del lavoro. Comunque la si pensi, bisogna tenere presente un elemento fondamentale: se si fa una riforma del mercato del lavoro, bisogna fare di conseguenza una riforma del sistema degli ammortizzatori sociali, perché altrimenti si lascia la riforma a metà. Questa cosa in Italia non è stata fatta, per cui ci siamo trovati in una situazione di crisi, con ammortizzatori sociali vecchi in un mercato del lavoro nuovo e questo ha determinato un disastro, perché se gli ammortizzatori sociali sono nati pensando ad un mercato del lavoro caratterizzato da contratti di lavoro a tempo indeterminato, mentre nella realtà sette contratti su dieci sono a tempo determinato. Questo è un problema pesante che ci stiamo portando dietro in questi mesi, e che ci costringe ad ampliare lo spettro dei vecchi ammortizzatori (ecco, quindi, la cassa integrazione in deroga). Più in generale, quello che occorre è un ripensamento del *welfare state*, all'interno del quale realtà come la vostra avranno un peso sempre più importante. Questo non perché il ruolo dello Stato dovrà venire meno, ma perché allargandosi lo spettro delle situazioni di disagio, ci sarà sempre più spazio per tutti per lavorare in questo campo. Da questo punto di vista, un dato negativo per l'Italia è che i *welfare state* funzionano se alle spalle hanno un sistema fiscale che funziona altrettanto bene. Sappiamo quali siano le contraddizioni in Italia, ma anche nel mondo, il neo-liberismo ha determinato una demonizzazione delle tasse, alla cui base non vi è tanto una questione economica, quanto una posizione ideologica: le tasse, infatti, sono un meccanismo di redistribuzione della ricchezza già equamente distribuita dal mercato, per cui le tasse da un punto di vista liberista risultano essere inutili e dannose. Infatti dai primi anni Ottanta in poi tutti i partiti conservatori di qualsiasi parte del mondo ponevano al primo punto del loro programma politico la riduzione della pressione fiscale, nella convinzione che questo avrebbe determinato un aumento della crescita e quindi, pur con delle aliquote più basse, avremmo avuto un gettito fiscale identico (curva di Laffer). In realtà, non è stato così. L'obiettivo dei neocon americani era contenuto nello slogan "affamare la bestia", dove la bestia era il *welfare state*. L'idea alla base di questo slogan era: non si può dire alla gente ti tolgo i servizi, così paghi meno tasse, perché la gente non ci starebbe. Allora, meglio dire "vuoi meno tasse?". Quando poi non ci saranno più soldi per finanziare il welfare, taglieremo. Questa è stata l'idea forte del neoliberalismo che ci ha portato alla situazione attuale.

Quello che dà fastidio in questi mesi è vedere come siamo riusciti, giustamente, a mobilitare tante risorse per salvare il sistema economico-finanziario e come facciamo invece sempre fatica a mobilitarne altrettante per salvaguardare la sfera sociale. Non abbiamo sbagliato ad intervenire, perché se non lo avessimo fatto i disastri sociali sarebbero stati peggiori, perché se chiudono le banche chiudono anche le imprese. Quindi, i ceti più deboli non sarebbero stati meglio se non avessimo preso tutte le misure necessarie per salvare il sistema finanziario; però sicuramente come sono state mobilitate quelle risorse in un senso, è giusto chiedere che lo siano anche nell'altro. E poi i paradossi: il famoso piano Paulson, che ha preso il nome dall'ex ministro del tesoro americano che lo ha ideato, valeva circa 700 miliardi di dollari, molto più del Piano Marshall. Di fatto, per circa metà del suo importo il piano è servito a salvare City Group, la più grande banca americana. Nonostante il salvataggio, sono stati licenziati 75.000 bancari. Dopo si è scoperto che City Group aveva 12 paradisi fiscali: ciò significa che il contribuente americano ha salvato una banca che evadeva le tasse. Per finire, Obama ha scoperto, *dulcis in fundo*, che dei 300 miliardi stanziati per la City Group, 150 milioni di dollari – pari a un paio di Pil di stati africani - andavano in bonus ai manager che avevano messo in crisi la banca. È evidente che, posto che in quella situazione il salvataggio era assolutamente necessario, ma i termini e il modo in cui esso è stato realizzato sono altrettanto importanti. La domanda non è se salvo o no la banca, ma è: dopo che l'ho salvata, licenzio lo stesso? Dopo che l'ho salvata, questa finanzia il territorio o ritorna a fare trading finanziario? Dopo che l'ho salvata, come pago i manager? Sono tutte questioni molto importanti.

Come conclusione dell'analisi, a questo punto dobbiamo discutere dove andiamo, qual è il modello da seguire. Normalmente l'alternativa che viene proposta è quella di discutere di quale peso attribuire allo stato e quale al mercato. Discussione che, da un lato, vede i liberisti affermare che in realtà il mercato funziona e che ad essere sbagliate erano solo le regole riguardanti i mercati finanziari; dall'altra vede qualcun altro approfittare dell'occasione per dire che occorre mettere le mani sull'economia. In questa accezione lo stato non è inteso come *welfare state*, ma come istituzione che interviene in maniera autoritaria nell'economia, decidendo cosa salvare e cosa no. In sintesi, si tratta di una forma autoritaria, pur in un contesto di mercato. Questo è un passaggio fondamentale: quando ero studente mi dicevano – e a quei tempi era vero - che l'economia di mercato era compatibile solo con la democrazia politica. Oggi esistono delle realtà in cui il mercato convive con una forma autoritaria a livello politico. Anzi, oggi si teorizza che forme politiche autoritarie siano molto più funzionali al mercato che non quelle democratiche.

E poi bisogna ricordare che nella realtà non esistono lo stato e il mercato così neutri. Vi faccio un esempio concreto: Paulson chi era, l'ex ministro del tesoro americano o l'ex amministratore delegato di Goldman Sachs? Probabilmente era entrambe le cose. La dicotomia stato e mercato

non esiste, soprattutto oggi, che, come ben sapete, la politica ha bisogno di grandi risorse economiche, visto l'ampio utilizzo che fa dei mass media. Stando così le cose, è evidente che politica ed economia, quindi stato e mercato, sono spesso intrecciati.

La risposta, che è venuta anche dall'ultima enciclica sociale, è che tra stato e mercato c'è la società e che il capitalismo si può riformare non dall'alto, bensì dal basso. È qui che entrano in gioco voi. Cosa significa riformare dal basso il capitalismo? Significa che è la società che si riorganizza, attribuendo al mercato la sua vera funzione di mero strumento, che può essere usato bene o male. Per esempio, non c'è solamente la risposta di nuove regole per le banche, ma c'è anche la risposta concreta di Banca Etica, che fa finanza, ma in un modo diverso. Non è la finanza che è sbagliata, ma è un certo modo di fare finanza ad essere sbagliato. Senza la finanza non avremmo potuto realizzare quella crescita e quel benessere sociale che abbiamo raggiunto. Ma questo vale per "quel" tipo di finanza, non per quella speculativa. Banca Etica cosa fa? Non pone al centro della trattativa coi clienti solo la remunerazione del denaro (ti do tot, quanti interessi mi dai?), ma l'uso che del denaro verrà fatto (ti do tot, in cosa lo investi?). E' finanza anche questa, ma è un altro modo di fare finanza.

L'altro problema fondamentale è la distribuzione del reddito. Il mercato in sé non è sbagliato, l'impresa ha una sua funzione sociale. Ma l'impresa a chi risponde? Risponde solo ai manager e agli azionisti, o ai lavoratori che vi sono impiegati? Risponde ai fornitori, ai clienti, al territorio in cui è inserita – ad esempio, per quel che riguarda le problematiche ambientali -? Quindi, si tratta di un altro modo di fare impresa, da cui deriva il concetto di "responsabilità sociale di impresa", dove gli *stakeholder*, cioè tutti i portatori di interesse che fanno riferimento all'azienda (manager, azionisti, lavoratori, fornitori, clienti e territorio) contano nell'impresa e producono ricchezza, che, in qualche modo, viene redistribuita a tutti.

Quindi, non aspettatevi che qualcuno venga con la bacchetta magica a risolvere tutti i problemi. È necessario, invece, riorganizzare la società e il mercato in maniera completamente diversa.

Quindi, la vera *exit strategy*, cioè la strategia di uscita, consiste nel cambiare il modello di crescita. Molti economisti oggi sostengono che si uscirà dalla crisi solo quando consumi e investimenti ripartiranno da soli, senza gli aiuti statali. La questione è capire quali consumi e quali investimenti. Per far ripartire i consumi occorre redistribuire la ricchezza. Ma non basta consumare. Dobbiamo far ripartire gli investimenti? Assolutamente sì, tenendo presente però che c'è tutto un mondo che si chiama economia verde. Oltre alla crisi finanziaria, ce n'è una molto più grave in corso: la crisi ambientale, che non stiamo assolutamente affrontando.

La crisi ci offre questa grande occasione di cercare di uscire da questa situazione, tornando ad investire e a consumare, in un modo però totalmente nuovo.

Mi piace concludere con un pensiero di Mounier, che diceva "*Nel mondo ci sono due tipi di persone: quelli che guardano il mondo e si chiedono 'perché?' e quelli che pensano al mondo come dovrebbe essere e si chiedono 'perché no?'*". È il momento di fare il salto di qualità.

